

L'Associazione magistrati reagisce al corsivo dell'«Avanti»: «È inammissibile che le intimidazioni vengano proprio dal partito che esprime il capo del governo»

Commenti indignati di D'Ambrosio e Abbate  
Il dc Casini polemizza con il Psi:  
«Un partito serio non pensa ai complotti  
ma fa autocritica e cambia le strutture»

## «Inquietanti le minacce a Di Pietro»

### I giudici fanno quadrato contro gli attacchi dei socialisti

Reazioni lente e imbarazzate nel mondo politico, dopo il violento attacco sferrato dall'«Avanti» ai giudici Antonio Di Pietro, «Bisogna rispettare l'autonomia della magistratura», ha dichiarato l'on. Casini, dc. La magistratura parla invece di pesanti e inaccettabili intimidazioni. Lo hanno fatto l'Anm, il coordinatore delle indagini milanesi Gerardo D'Ambrosio e l'ex consigliere del Csm Nino Abbate.

che il partito che esprime il presidente del Consiglio e il ministro della giustizia attacchi un ufficio giudiziario con espressioni di contenuto oscuro, ma di evidente finalità intimidatoria. È appena il caso di ribadire che l'alta professionalità dei componenti l'ufficio destinatario di quelle parole, garantisce la prosecuzione della rigorosa ricerca delle ve-

gistratura: un partito serio, può che pensare ai complotti pensa a cambiare le strutture e a fare autocritica». Mentre dall'ufficio di presidenza della camera il dc Giuliano Silvestri si è limitato a dire: «Non si difende la questione morale attaccando personalmente Di Pietro».

A difendere il collega milanese, attaccato con toni che assomigliano ad un avvertimento o a un'intimidazione, più che a un'argomentazione critica, ieri sono scesi in campo solo i magistrati. Lo ha fatto per tutti l'Associazione nazionale magistrati (Anm), che in un comunicato afferma che «è inammissibile e inquietante

il corsivo apparso ieri sul quotidiano del Psi invitava a scavare nel passato di Di Pietro per far emergere spettri che possono gettare ombra sul magistrato più popolare d'Italia. Nessuna accusa precisa.

che il partito che esprime il presidente del Consiglio e il ministro della giustizia attacchi un ufficio giudiziario con espressioni di contenuto oscuro, ma di evidente finalità intimidatoria. È appena il caso di ribadire che l'alta professionalità dei componenti l'ufficio destinatario di quelle parole, garantisce la prosecuzione della rigorosa ricerca delle ve-

gistratura: un partito serio, può che pensare ai complotti pensa a cambiare le strutture e a fare autocritica». Mentre dall'ufficio di presidenza della camera il dc Giuliano Silvestri si è limitato a dire: «Non si difende la questione morale attaccando personalmente Di Pietro».

A difendere il collega milanese, attaccato con toni che assomigliano ad un avvertimento o a un'intimidazione, più che a un'argomentazione critica, ieri sono scesi in campo solo i magistrati. Lo ha fatto per tutti l'Associazione nazionale magistrati (Anm), che in un comunicato afferma che «è inammissibile e inquietante

il corsivo apparso ieri sul quotidiano del Psi invitava a scavare nel passato di Di Pietro per far emergere spettri che possono gettare ombra sul magistrato più popolare d'Italia. Nessuna accusa precisa.

Dal figlio del segretario al corsivo dell'Avanti: storia di attacchi psi

## Il primo fu Bobo «È solo campagna elettorale»

Gli attacchi del Psi all'indagine sulle tangenti milanesi sono iniziati con l'arresto di Mario Chiesa. Fu Bobo Craxi il primo a gettare ombre sull'inchiesta. Poi accusate dalle colonne de l'Avanti, ipotesi di attentati, tentativi di condizionare i magistrati. Ma finora il Psi non ha raccolto elementi per formulare neppure una denuncia di calunnia. Adesso passa all'intimidazione a l'attacco personale contro Di Pietro.

MILANO Il primo a prendersela con le indagini milanesi fu Bobo Craxi, all'indomani dell'arresto di Mario Chiesa. Il mattatore della bustarella era stato preso in flagranza di tangente, con quei sette milioni di stecche appena estorti all'imprenditore Luca Magni. Era il 17 febbraio, data ufficiale dell'inizio della mazzetta storia e il giorno dopo Craxi junior dichiarò: «Mi pare che si sia aperta la campagna elettorale». Aveva un debito di riconoscenza col patron della Baggio: era stato proprio Chiesa a far convergere su di lui 7 mila voti, grazie ai quali era approdato nel 1990 a Palazzo Marino. E anche le sue spese elet-

torali erano state finite dall'ingegner tangente. Ma questo ancora nessuno lo sapeva i verbali di Tangentopoli non appartenevano ancora alla storia scritta di questa inchiesta. Più incautamente Bettino Craxi si era affrettato a liquidare Chiesa dicendo: «È un marionette». E quella frase, il primo arrestato di Tangentopoli deve essersela legata al dito. Nei verbali vergati dai magistrati, ci sono pagine intere dedicate al rapporto tra Chiesa e il segretario del garofano. Era proprio lui, Bettino Craxi, il suo direttore referente. Chiesa si era conquistato un tale potere in carcere, confessavano di aver intascato stecche per centinaia di milioni, prontamente conse-

L'indagine milanese ha colpito indistintamente tutti i partiti, malgrado il Psi si ostini a sostenere la tesi del complotto. Sono finiti in carcere 16 democristiani, 14 socialisti, 8 pidiesani e un repubblicano. Il Psi si è cavata con un parlamento inquisito. C'è chi, come Occhetto, ha chiesto scusa agli italiani e chi, come gli espontenisti degli altri partiti, ha preferito un dignitoso silenzio. Il Psi invece è passato all'attacco e i primi cannoneggiamenti sono partiti dal ministro della giustizia Claudio Martelli. L'occasione la diede, il 4 luglio, una raffica di arresti e di perquisizioni all'Ortomercato e negli uffici di via Nironi della dc. Quelle immagini riprese dalle tv, di politici in manette e di uffici messi a soqquadro fecero urlare di sdegno il giudice: la giustizia faccia il suo corso, ma niente manette spettacolo. Pochi giorni dopo a Milano, le stesse telecamere ripresero retate di malavitosi nei chioschi di periferia. Nessuno in quella circostanza parlò di spettacolarizzazione della giustizia.

Intanto l'elenco degli arre-

stati si allungava e bisogna arrivare al momento più drammatico del calvario giudiziario del Psi milanesi, per registrare le reazioni più scomposte. Siamo al 26 giugno e approdano a San Vittore Andrea Parini, segretario regionale del Psi e Oreste Lodigiani, segretario amministrativo regionale. Sono il fiore all'occhiello del Psi lombardo, gli uomini del rinnovamento, quelli che avrebbero dovuto gettare al rogo il manuale della tangente stilato dal defunto Antonio Natali (Craxi lo definì il suo padre putativo) che con ragionieristica precisione aveva contrattualizzato modalità e carature della spartizione delle mazzette. Il senatore socialista Genaro Acquaviva sparò a zero sulle presunte illegalità dell'inchiesta. L'ex senatore del garofano Guido Gerosa paragonò Parini a Enzo Tortora, vaticinando infatti errori giudiziari. La segreteria del Psi lombardo riconfermò la sua piena fiducia ai due «compagni» appena arrestati. Loro intanto in carcere, confessavano di aver intascato stecche per centinaia di milioni, prontamente conse-

gnate in via del Corso. Craxi non ne sapeva niente? Non disturbò il segretario per 300 milioni? fu la risposta di Andrea Parini. Subito dopo alcuni deputati socialisti chiesero in un'interrogazione parlamentare se durante l'indagine non fossero stati utilizzati i servizi segreti. Nei palazzi della politica iniziarono a scorrere veleni e Bobo Craxi denunciò due misteriose incursioni negli uffici del Psi in piazza Duomo e al circolo Turati. Le indagini accertarono che se in quei locali qualcuno era entrato sicuramente lo ha fatto usando le chiavi: le porte blindate non erano forzate. In consiglio comunale il consigliere dei Verdi Arcobaleno, Basilio Rizzo, informò che qualcuno aveva pagato un ufficiale dei carabinieri in pensione perché scassasse nel passato di Di Pietro. E ieri è arrivato l'ultimo siluro, all'inchiesta, targato Psi. L'Avanti annuncia che presto o tardi si scoprirà che il giudice non è l'eroe sognato dagli italiani. Che non tutto è ora quello che riluce. Il fantomatico carabiniere in pensione ha consegnato il suo rapporto?

■ S.R.

Drammatica notte per un pensionato nefropatico ricoverato all'ospedale di Vercelli

## Soccorso in corsia dai poliziotti Gli infermieri non sentivano, dormivano

Ricoverato in ospedale e soccorso dai poliziotti. È accaduto venerdì notte al Sant'Andrea di Vercelli. Un pensionato di 66 anni, Francesco Demichelis, sofferente di calcoli ai reni, ha dovuto ringraziare la polizia per avergli tolto la flebo dal braccio. L'infermiere di turno non si trovava e le porte a vetri del reparto di urologia erano chiuse. Ora, l'amministrazione sanitaria ha aperto un'inchiesta.

### MARISTELLA IERVASI

ROMA La colica renale non lo faceva dormire. E poi quella flebo nel braccio... L'ultima goccia di liquido era scesa ormai da venti minuti. Inutile suonare il campanello. Francesco Demichelis, un pensionato di 66 anni, ci aveva provato più volte, ripetutamente. Ma nel reparto di urologia dell'ospedale Sant'Andrea di Vercelli, all'una di notte di venerdì scorso, l'infermiere proprio non si trovava. Minuti d'infarto e di angoscia. Poi il miracolo: l'u-

to nella «zona filtro», l'area che comprende i laboratori, l'ufficio del primario e la sala operativa del reparto. Ma non tutti credono a questa storia. All'ospedale c'è chi dice che fra i due infermieri c'era una certa simpatia».

Ha telefonato al 113 il vicino di letto del pensionato. L'ammalato ha prima girato per i corridoi alla ricerca dell'infiermiera, poi ha tentato di uscire dal reparto. Ma le porte vetri erano chiuse. Così ha preso un gettone e ha chiamato i poliziotti.

Alla questura non credevano alle loro orecchie. «Come è possibile? Siete ricoverati e avete bisogno delle nostre cure?». Ma quella voce al di là del telefono era così preoccupata che una volante è corsa all'ospedale. Gli agenti, dopo aver chiesto spiegazioni al personale del pronto soccorso, hanno fatto a due a due i gradini fino al quarto piano, E con l'aiuto di un metrono-

te sono entrati nel reparto. Francesco Demichelis cambierà piano: tornerà in cardiologia, per una accurata visita di controllo. Il suo vicino di letto, invece, è stato dimesso da qualche giorno. Ma ha promesso al suo amico-ammalato una visita d'attualità in tanto.

«Mio marito - racconta Marina, la moglie - è di casa al Sant'Andrea. Va e viene dall'ospedale dal mese di luglio. Francesco - spiega la donna - ha avuto un infarto. I medici gli hanno messo un pace-maker. Era da poco tornato a casa quando sono spuntati i calcoli renali. Così, ora è ricoverato nel reparto di urologia. E ci dovrebbe restare fino a martedì» (domani, ndr).

Secondo la signora Marina, il pensionato resterà paziente del Sant'Andrea ancora per molto. Appena finita la terapia, flebo e riposo,

Francesco Demichelis cambierà piano: tornerà in cardiologia, per una accurata visita di controllo. Il suo vicino di letto, invece, è stato dimesso da qualche giorno. Ma ha promesso al suo amico-ammalato una visita d'attualità in tanto.

Il vice questore Celia della questura di Vercelli spiega al telefono: «No, i due infermieri non sono stati denunciati. Non è stata comprovata l'interruzione di pubblico servizio». Poi aggiunge: «Gli assistenti sanitari sono colpevoli di negligenza. Credo proprio che l'ospedale ci andrà pene».

Nella cittadina, intanto, non si parla d'altro. L'episodio di malasana è sulla bocca di tutti. Il Sant'Andrea è considerato un buon ospedale. Inaugurato nella metà degli anni Sessanta, oggi è composto di novecento posti letto: è l'unica struttura sanitaria pubblica di Vercelli.

■ AOSTA Sembrava un sequestro in piena regola. A Gressoney St Jean, in Valle d'Aosta, ieri pomeriggio erano tutti alla ricerca della piccola Jenny, quattro anni. Tre tedeschi si erano introdotti nella villetta di Domenico Giordano, di professione dottore. Gli aggressori avevano picchiato duramente il professionista e i suoi genitori, poi erano fuggiti con la bambina. Ma al medico è bastato il loro accento tedesco per capire che il rapimento era sta-

to commissionato dalla sua donna. Ora, Elke Oberle, di 29 anni, parrucchiera, originaria di Lorrach (Germania), è finita in prigione. E insieme alla donna sono stati arrestati anche i suoi complici: Thomas Bernheim, carrozziere di 22 anni, Michael Putzig, camionista di 36 anni, e Sascha Wolstädter, studente di 19 anni. La piccola Jenny, invece, è tornata a vivere con il padre e i nonni. I carabinieri Saint Vincent

sono stati avvisati dai vicini che era stata lei a mandarla.

La piccola Jenny era molto scossa. Dopo una breve permanenza nella caserma di Gressoney St Jean, la bambina ha riabbracciato il padre felice. I suoi rapitori e la sua mamma, invece, sono stati rinchiusi nel carcere austriaco di Brissogne. I tre uomini di nazionalità tedesca, che non parlano italiano, si sono mostrati soprattutto sorpresi e abbattuti per il fatto di non essere riusciti a portare a termine l'«incarico», cioè il sequestro di persona.

Sull'auto, i carabinieri hanno trovato una pistola giocattolo e un pugnale. Entrambe le armi non sono state usate durante il rapimento. «Dopo sei anni insieme ha dichiarato Domenico Giordano - Helke se n'è andata da casa. Non mi aspettavo che venisse allarmato il vicinato. E qualcuno aveva immediatamente avvertito le forze dell'ordine. Un'ora di ricerche e di pattugliamenti. Poi



È partito da un attacco di Bobo Craxi (sotto) l'accerchiamento contro i giudici milanesi (a sinistra Antonio Di Pietro)



Intanto l'elenco degli arre-



Franco Ippolito, segretario dell'Anm chiede una reazione del Paese

## «Come dieci anni fa Quando quei giudici scoprirono la P2...»

### NINNI ANDRIOLI

MILANO Oggi come dieci anni fa, come l'attacco che venne scatenato contro i giudici milanesi che indagavano su Licio Gelli e sulla P2, non ha dubbi Franco Ippolito, segretario dell'Associazione nazionale magistrati. «L'impressione che abbiamo - dice - è quella che da parte della dirigenza socialista si tenti di inizzare una campagna del tipo di quella che venne inaugurata contro la magistratura rigorosa e indipendente che scoprii il velenino della P2. All'epoca i bersagli furono Giuliano Turone e Gherardo Colombo. Oggi, ancora Colombo, con Di Pietro e Davigo».

Il fondo apparso ieri sul quotidiano del Psi lancia insinuazioni molto pesanti nei confronti dei giudici milanesi.

Si, l'Associazione magistrati è allarmata. Questi continuo a ripetuti attacchi che vengono mossi all'indagine dei giudici milanesi sembrano avere come scopo la pura intimidazione. Infatti sono generici, non individuano alcun elemento di scorrettezza o di illegitimità. Certo ogni giudice può essere criticato, ma tanto più alta la responsabilità politica tanto maggiore è il dovere di formulare critiche specifiche e puntuali altrimenti tutto si risolve in una delegitimazione dell'attività dei giudici e dei meccanismi di controllo dell'esercizio dei poteri.

Insomma, l'obiettivo è quello di screditare chi cerca di portare avanti fino in fondo il proprio lavoro.

Si. L'attacco, in generale,

sembra indirizzarsi verso la procura di Milano diretta dal procuratore Borrelli e dall'aggiunto Gerardo D'Ambrosio che in questi anni hanno dato prova di indipendenza e di impermeabilità alle pressioni politiche. Ciò che noi si tollera è che l'esercizio indipendente della dirigenza socialista si tenti di inizzare una campagna del tipo di quella che venne inaugurata contro la magistratura rigorosa e indipendente che scoprii il velenino della P2. All'epoca i bersagli furono Giuliano Turone e Gherardo Colombo. Oggi, ancora Colombo, con Di Pietro e Davigo».

Io credo che a reagire non dovranno essere soltanto i magistrati ma tutta l'opinione pubblica del paese.

Lei, nei mesi scorsi, ha più volte dichiarato che la moralizzazione della vita politica non può dipendere soltanto dall'iniziativa dei magistrati.

Lo ripeto anche in questa occasione. Ho gettato acqua sul fuoco delle eccessive aspettative dei cittadini verso l'attività dei giudici. Non sono infatti i magistrati che possono risanare il dilagante fenomeno di corruzione politica e amministrativa. I giudici hanno il compito di individuare fatti penali specifici, di accertare responsabilità individuali e di stabilire le conseguenti pene. Non compete a loro un'opera di bonifica sociale. I giudici, però, devono essere lasciati liberi di compiere fino in fondo il loro dovere. È esattamente ciò che stanno facendo i magistrati milanesi. La verità è che qualcuno vuole fermarli.

che sono stati avvisati dai vicini che era stata lei a mandarla.

La piccola Jenny era molto scossa. Dopo una breve permanenza nella caserma di Gressoney St Jean, la bambina ha riabbracciato il padre felice. I suoi rapitori e la sua mamma, invece, sono stati rinchiusi nel carcere austriaco di Brissogne. I tre uomini di nazionalità tedesca, che non parlano italiano, si sono mostrati soprattutto sorpresi e abbattuti per il fatto di non essere riusciti a portare a termine l'«incarico», cioè il sequestro di persona.

Il piano antisiequestri messo in atto dai carabinieri, dunque, ha funzionato. Tutto era cominciato intorno alle 13,40: le gridate della piccola Jenny e le urla dei nonni avevano allarmato il vicinato. E qualcuno aveva immediatamente avvertito le forze dell'ordine. Un'ora di ricerche e di pattugliamenti. Poi